

TRASCRIZIONE DELLA RELAZIONE DELL'INCONTRO, NON RIVISTA DAL RELATORE AD USO INTERNO PER GLI ANIMATORI DEI GRUPPI DI ASCOLTO DELLA PAROLA

GRUPPI DI ASCOLTO 2019/2020 – 26 OTTOBRE 2019

Don Luigi Vitturi

Dal Vangelo secondo Matteo

VI^a Icona – Le beatitudini: percezione dell'amore di Dio nell'impegno e nella prova

Oggi dovremmo trattare sia l'icona delle beatitudini che quella delle antitesi *'agli antichi fu detto ma io vi dico'*. Preferirei farne un tutt'uno mettendole insieme. Riflettere sul discorso della montagna, delle beatitudini in particolare, fa correre il rischio di fermarsi alla superficie, cioè alla spiegazione del testo. In realtà bisogna che queste parole entrino nella nostra esistenza e la fecondino anche prendendo paura di queste parole. Non credo che chi ha ascoltato per la prima volta questa affermazione di Gesù se la sia cavata con un sorriso oppure *'su questo ti ascolteremo un'altra volta'*, perché cose irraggiungibili o al massimo raggiungibili per qualcuno cui Dio ha dato di poter vivere queste cose. Invece dobbiamo lasciarci inquietare nel senso vero del termine, non diventare ansiosi. L'ansia è negativa, l'inquietudine no; come *'sospetto'* e *'dubbio'*: il sospetto è negativo, il dubbio no. L'ansia, la preoccupazione è negativa perché significa che mi preoccupa prima che una cosa accada. Invece l'inquietudine come ci ha spiegato molto bene S. Agostino, è qualcosa di positivo se vissuto bene.

Con le beatitudini Matteo ha prodotto un discorso unitario mettendo insieme tante frasi, tanti insegnamenti, tanti suggerimenti teoricamente sparsi in tutta la vita di Gesù, in tutti e tre anni del suo ministero. Non è un discorso inventato perché troviamo anche le beatitudini di Luca. Matteo non ha fatto altro che quello che facevano gli storici antichi. Per esempio, se io cito uno storico greco, Tucidide - che ha scritto la guerra del Peloponneso tra Atene e Sparta -, uno dei condottieri fa un discorso di tre, quattro pagine magari in una situazione in cui non sarebbe possibile dire soltanto due parole, come ad esempio durante una battaglia. E' normale però che lo storico mettesse insieme più elementi della vita di quel personaggio in un altro discorso. Per esempio Erodoto racconta i fatti, non fa discorsi: è un modo di fare storia. Per finire mette tanti discorsi, interpreta anche i fatti: è un altro modo di fare storia.

Luca, per esempio, è come Erodoto. Dice di essersi messo d'impegno, di aver fatto una ricerca accurata fra i testimoni oculari, i servitori della Parola.

Matteo è come Tucidide. Ha davanti la vita di Gesù narrata da Marco, narrata anche da Luca però ha una comunità diversa di fronte alla quale racconta il vangelo e ha bisogno di mettersi accanto i cinque discorsi del Deuteronomio fatti da Mosè e li produce nel vangelo del nuovo Mosè-Gesù in quel discorso. E' un altro modo di fare storia non di inventare la storia ma di raccontare la storia.

Quindi in questi tre capitoli – 5, 6 e 7 – di Matteo, c'è un unico discorso ma diversi detti, frasi in gruppi o da sole andrebbero sparsi in tutto il vangelo. Non era possibile fare lunghi discorsi all'aperto davanti a una moltitudine di gente e senza un microfono. Dobbiamo quindi prendere queste parole nel loro vero valore di testimonianza cioè Matteo descrive chi è Gesù o meglio descrive chi è il discepolo descrivendo il Maestro. Quindi nessuna preoccupazione nel dire che è impossibile vivere queste cose perché non ci viene detto: *'Se vuoi essere un bravo cristiano devi essere così altrimenti non sei un bravo cristiano'*; finiremmo con essere come gli scribi e i farisei che ritenevano di essere a posto per aver esaudito alla lettera la legge.

Gesù chiede oltre e lo chiede perché lo vive *'Se vuoi essere mio discepolo prendi la tua croce'*; ognuno la sua.

Perché queste beatitudini, come il resto del discorso, possono avere questa caratteristica positiva dell'inquietudine, dell'agostiniana inquietudine?

Con le 'Confessioni' S.Agostino non vuol dire che si confessa ma che attraverso la sua vita riconosce che Dio è grande; come la confessione di Pietro a Cesarea di Filippo. S.Agostino raccontando a ritroso la sua vita racconta la bontà di Dio per lui, la grazia di Dio per lui. Quando all'inizio dice : *'Signore tu ci hai fatto per te e il nostro cuore è inquieto finchè non riposa in te'*, quel *'inquieto'* non è *'ansioso'*, cioè ho ansia di risiedere nel cuore di Dio o sono preoccupato di risiedere nel cuore di Dio ma *'sono in movimento'*; la quies è *'stare fermi'*, l'inquietudo è *'muoversi'*. Le parole latine tradotte in italiano sono diverse. Quando si dice che Gesù è inquieto significa che è in movimento. S. Agostino dice *'il mio cuore non avrà possibilità di trovare riposo finchè non riposerà in te'*, finchè vive su questa terra è inquieto, è sempre attratto, è sempre protratto verso il Maestro. Un altro Padre della Chiesa, dopo S.Agostino, commentando le sue parole dirà: *'Ma anche il cuore di Dio è inquieto finchè tutti non riposeranno in Lui'*. L'inquietudine di Dio lo ha portato a farsi uomo, a venirci incontro.

Se sono inquietanti allora c'è il rischio di accomodarle. L'inquietudine mi porta a camminare ma se mi preoccupa di viverle a tutti i costi, alla fine devo trovare un compromesso; allora me le accomodo nel senso che le disegno su misura: *'questa riesco a viverla, questa no, questa è difficile, questa è impossibile, questa è un po' più facile'*.

Le beatitudini descrivono Gesù, lo descrivono in quanto è il Messia che proclama la beatitudine : *'ai popoli, ai poveri sarà predicato il vangelo'* (le parole di Isaia che Gesù pronuncia a Nazareth).

Le beatitudini dicono che il Regno è arrivato ed è arrivato per tutti. Gesù stesso ha vissuto le beatitudini, ha cercato i poveri e li ha amati.

Avendo visto	<i>passato</i>
---------------------	----------------

Dunque

le folle,

salì sul monte e sedutosi

passato

gli si avvicinarono

passato

i suoi discepoli.

Avendo preso la parola

passato

insegnava loro dicendo

imperfetto

Ho voluto riportare la frase in colonna mettendo accanto il tempo del verbo: piccolo esercizio grammaticale in lingua greca antica; in italiano suona diverso. Infatti comincia con **'vedendo le folle'** e non *'avendo visto'*. Se vedete tutti i tempi tranne uno sono al passato. Il passato in greco antico non dice solo una cosa che è successa ma dice una cosa che è successa e che non si ripeterà più cioè un'azione finita. L'azione di vedere le folle è finita quella volta da parte di Gesù. La fatica di salire sul monte è avvenuta quella volta non altre. Il sedersi **'sedutosi'** è comunque una realtà finita. **'I discepoli si avvicinarono'**, **'avendo preso la parola'** sono tutta una serie di azioni che descrivono una situazione finita, successa. Emerge **'insegnava'** e il tempo imperfetto in greco antico ha il valore di un'azione che inizia nel passato ma che continua anche mentre sto parlando. Quindi dire che Gesù insegnava vuol dire che sta continuando ad insegnare. Infatti non mi pongo il problema se sta parlando alle folle insieme ai discepoli o solo ai discepoli con le folle sullo sfondo. A me interessa che insegna anche oggi; mentre io ascolto o leggo, l'insegnamento di Gesù continua. Se dicessi *'insegnò'* – tempo passato - significherebbe che le beatitudini valgono solo per quel tempo, tempo di attesa del Messia. Oggi il Messia non lo attendiamo più come lo attendevano allora, quindi valgono meno.

“Beati”, “beati” “beati” per 9 volte. **“Poveri”, “piangenti”, “miti”, “affamati e assetati di giustizia”, “misericordiosi”, “puri di cuore”.** **“operatori di pace” e “perseguitati”.** **“Perché”, “perché”, “perché”** e poi la causa della beatitudine.

Mi sono servito anche di un libretto di Alberto Maggi *“Le beatitudini”*, un lavoro impegnativo per chi l’ha fatto ma anche propositivo, cioè di proposta a chi lo ascolta o lo legge.

Abbiamo il testo originale della beatitudine, la traduzione letterale dal testo greco. Però io vi voglio dare una traduzione teologica cioè nel senso che parla di Dio – le beatitudini parlano di Gesù e dell’agire di Dio in Gesù - e una traduzione pastorale che, secondo me, potrebbe provocare l’applicazione.

Facendo un po’ di lessico: ***“Makàioi oi ptochòi to pnèumati oti autòi estìn e basilèia ton ouranòn”***

“Makàrios” vuol dire *‘felice, contento, beato’*. Nella Bibbia normalmente è usato solo per dire ‘Dio’: Dio è beato ed è Lui che rende beati gli altri.

Poi troviamo **‘oi ptochòi’**; in italiano è rimasto con *‘pitocco’* che vuol dire *‘misero’* cioè senza nessuna possibilità di autosostenersi, il povero che non ha nulla e non può neanche pretendere nulla. I *‘ptochoi’* nell’antico testamento sono gli orfani e gli stranieri cioè quelli che non hanno nessun diritto. Anche Luca adopera *‘ptochòi’* *‘beati voi poveri’*. Quindi Matteo indica non un povero qualsiasi ma un povero che fisicamente da solo non ce la fa. Attenti però perché Matteo aggiunge **‘to pnèumati’**: alla lettera sarebbe **‘beati i poveri allo spirito’** o secondo la traduzione letterale **‘per lo spirito’**. Quindi *‘povero di spirito’* in italiano vuol dire un uomo a cui non possiamo chiedere grandi cose o per cultura perché non ha studiato o per fatica perché è debole; può essere uno che spiritualmente si sente povero, consapevole spiritualmente della propria povertà e la accetta o uno che non è attaccato alle ricchezze e condivide per cui *‘beato colui che sa condividere’*, un ricco che sa farsi povero, che decide.

‘Povero per lo spirito’ (qui lo spirito comincia ad essere lo Spirito Santo cioè attraverso la Sua grazia) è colui che fa volontariamente una scelta di povertà come esperienza dell’amore di Dio. *‘Beati coloro che fanno volontariamente una scelta di povertà come esperienza dell’amore di Dio’* cioè vivono la povertà per arricchire chi è già povero. Paradossalmente *‘beato il ricco che si fa povero per arricchire un altro con la sua ricchezza’*. Sentite che sotto queste parole c’è una frase di Paolo? *‘Gesù si fece uomo, non tenne conto della sua natura divina ma facendosi uomo ci fece ricchi con la sua povertà’*. Quindi quel *‘beati i poveri’* *‘beato colui che accetta di essere povero’* è Gesù, si sta descrivendo. Se trattassimo questa beatitudine solo in maniera etica cioè un suggerimento di comportamento, di condotta andremmo fuori fase. Se io invece, come dicevo l’altra volta, entro nel circuito dell’amore di Dio non posso non vivere come Lui che si è fatto uomo per far diventare Dio me; e allora **‘perché di questi è il regno dei cieli’** o teologicamente *‘beati quelli che decidono di vivere poveri perché questi hanno Dio per re’* cioè la signoria di Dio che si fa uomo per amore, si fa povero pur essendo ricco è vissuta nel discepolo che decide di vivere povero.

Da punto di vista della pastorale uno che comunica il vangelo nel giorno di tutti i Santi potrebbe dire: *‘Quanti scelgono di condividere quello che hanno, beati loro’* Dio li rende beati perché si prende cura di loro. Sentite che la Signoria di Dio, il regno dei cieli non è un comandare ma è un prendersi cura come quel padrone che torna a casa, mette il servo a tavola e passa a servirlo.

Perché quindi non applicare a persone che abbiamo conosciuto, che hanno vissuto la carità in maniera personale ma anche visibile o invisibile ai più, dicendo *‘Beato te che hai scelto di avere Dio come re nella tua vita perché Lui si prende cura di te e tu di conseguenza ti sei preso cura degli altri’*?

Questo tipo di meditazione o meglio di preghiera si può fare con tutte le beatitudini. Bisogna cogliere bene il significato dei termini.

‘Oì penthountes’ ‘Quelli che sono afflitti’ ‘Quelli che piangono’ ‘Oti autòi’ ‘perché questi’, ‘paraklethèsontai’ ‘saranno consolati da Dio’. Nella traduzione teologica *‘afflitti’* si è trasformato in *‘oppressi’* e anche nella traduzione pastorale. L’afflitto è colui che è oppresso da un dolore così forte da essere espresso con pianti e lamenti e non occorre che sia una ferita fisica. Inoltre Gesù si rivolge a gente che è afflitta e potrebbe lamentarsi con ragione perché all’esterno è oppressa dai romani con tasse ed all’interno è oppressa dai farisei.

Consolare è uguale a confortare? Dare consolazione e dare conforto è la stessa cosa? Qui mi rifaccio ad una frase di Isaia *“Consolate il mio popolo....dice il vostro Dio: è finita la tua schiavitù”*. Il conforto lo posso fare quando la sofferenza non finisce ma consolare è dire *‘è finita’*, ciò che provocava oppressione non c’è più. Quindi **‘beati gli oppressi perché questi saranno liberati’**. Oppure beati gli oppressi dalla fatica, gli oppressi dai lutti familiari perché terminerà questa oppressione; è una promessa.

“Makàrioi oi praëis oti autòi kleronomèsousin ten ghen” “Beati i miti perché questi erediteranno la terra” Nella Bibbia dei Settanta, la Bibbia che dall’ebraico è stata tradotta in greco, con la parola *‘mite’* (adoperata anche da Gesù *‘imparate da me che sono mite’*) si indica colui che si trova nella condizione di non violenza, sta vivendo questa condizione in maniera soggettiva; potrebbe rispondere con la violenza ma non lo fa: Gandhi, facendo un esempio fuori dal vangelo. Se questa mitezza è interiore, personale (*Imparate da me che sono mite e umile di cuore*) diventa mansuetudine, umiltà. Mite non è colui che si lascia mettere i piedi in testa, che accetta tutto per non litigare o rompere un rapporto. Mite è colui che è mansueto, che per quello che pensa paga di persona. Dobbiamo avere sempre all’orizzonte la figura di Gesù. Mite vuol dire essere *‘un agnello condotto al macello e non aprì la sua bocca’; maltrattato non minacciava. ‘Indovina chi è stato’: avrebbe potuto indovinare chi era stato a schiaffeggiarlo mentre era bendato. ‘Scendi dalla croce e ti crederemo’: avrebbe potuto scendere dalla croce ma non l’ha fatto. Però se la mitezza è vissuta come una reazione ad una causa esterna sono umiliato. In quel caso la mitezza può essere vissuta come sottomissione ma se lo decido io è vissuta anche come obbedienza. Il mite quindi potrebbe essere la persona che si trova a vivere una situazione dettata, usata dall’ingordigia dei ricchi. Pensiamo a Lazzaro che troverà dignità grazie a chi ha scelto di essere povero come lui. Qui torniamo alla beatitudine numero 1: la disponibilità a vivere da poveri per far ricco il povero.*

Quindi la traduzione letterale **“Beati i miti perché questi erediteranno la terra”**. Quale terra? Vi siete mai chiesti questa beatitudine che senso ha? La terra promessa? Il paradiso? Se invece il mite è colui che accetta la situazione perché non può fare diversamente, non la vive rispondendo violenza su violenza, rispondendo al male con il bene, una persona che sta ferma coraggiosamente sulle proprie idee e le difende anche rimettendoci qui c’è una funzione più teologica, un linguaggio biblico: **“beati i diseredati”**; questi acquistano ogni diritto di eredità **‘perché questi erediteranno la terra’**. Ecco la bellezza qua della traduzione pastorale. Quante persone hanno vissuto l’emarginazione con mitezza; sono state messe da parte ed hanno comunque mantenuto quel posto senza brontolare o reclamare, senza usare parole forti? *“Beati, perché ritroveranno la loro dignità.*

“Beati gli affamati” “Oì peinòntes” o “gli assetati” “Dipsòntes” Affamati e assetati di giustizia perché questi saranno saziati”. Questi potrebbero essere chiamati i santi della porta accanto, non messi sul piedistallo ma che vivono la santità nascosta. Ha fame e sete di una realtà di cui la comunità non può fare a meno, cioè la giustizia di Dio che supera quella degli scribi e dei farisei. Soprattutto saranno saziati non semplicemente nutriti. Quando si è capaci di condividere (pensiamo alla moltiplicazione dei pani e dei pesci, per me meglio chiamarla invito alla condivisione), qui l’affamato e l’assetato di giustizia perché vede che nella sua comunità la giustizia manca, fare la volontà di Dio manca e allora soffre e fa di tutto perché condividendo questa sua fame, questa sua sete (pensate alla fame e alla sete come qualcosa di positivo), non solo si sfama chi ha fame ma si crea abbondanza. Nel racconto della moltiplicazione dei pani e dei pesci partono tutti con una

insufficienza e alla fine rimangono ceste piene. L'inizio non farebbe pensare alla fine. Se tutti mettono a disposizione quello che prima era poco diventa molto, anzi di più. Allora **'beati gli affamati e gli assetati di questa giustizia perché saranno saziati'** ma anche **'quelli che vivono per la giustizia beati! Perché questi saranno soddisfatti'**. Alla fine la volontà di Dio trionfa come la pioggia e la neve.

"Makàrioi oi eleèmones" *'eleèmones'* è la misericordia. Non c'è passaggio nell'antico testamento in cui la parola *'misericordia'* – sempre riferita a Dio – non sia accompagnata nel binomio dalla parola *'fedeltà'*. Dio è misericordioso perché è fedele o è fedele perché è misericordioso. Questa fedeltà dice qualcosa di più della misericordia come sentimento, filantropia, solidarietà, ma dice un concreto soccorso come atteggiamento. Misericordioso è colui che si fa carico della miseria altrui: è il buon samaritano non chi passa oltre. Se la misericordia verso qualcuno ha una sfumatura spirituale, misericordioso significa saper perdonare (il padre della parabola è misericordioso perché pronto al perdono del figlio) . Se invece la dimensione è quella economica essere misericordioso significa farsi accanto (il buon samaritano) per assistere. Chi soccorre non è il forte che aiuta il debole perché il debole rischia di diventare oggetto di carità del forte. Farsi misericordiosi vuol dire farsi povero con i poveri.

Non mi stancherò mai di ripetere che dietro queste parole c'è la descrizione della vita di Gesù fatta dalla comunità dopo la resurrezione.

S.Paolo dice: *'Mi sono fatto povero con i poveri, ricco con i ricchi, giudeo con i giudei, pagano con i pagani per poter almeno guadagnarne uno. Mi sono fatto tutto a tutti'*.

Per cui quelli che sono sempre pronti ad aiutare – e quanti ce ne sono nelle nostre comunità e famiglie – beati perché saranno aiutati da Dio o meglio proprio perché sono aiutati da Dio sanno aiutare gli altri.

"Makàrioi oi katharò te kardìa" **"Beati i puri di cuore"** Puri perché per quanto riguarda il cuore **"perché questi vedranno Dio"**. Somiglia un po' a *'erediteranno la terra'*. Il cuore è la sede dell'interiorità dell'uomo. Noi oggi diciamo che è la sede dei sentimenti e se siamo più razionalisti diciamo che è la pompa che batte e che fa andare il sangue in giro per il corpo e ci permette di vivere. Il cervello fa tutto il resto. Nella Bibbia invece il cuore sta prima del cervello e lì ci sono pensieri, decisioni, volontà, sentimenti. Quella che noi oggi chiamiamo *'mente'* allora si chiamava *'cuore'*. Avere un cuore puro oggi si potrebbe dire avere una coscienza pulita, limpida.

Per entrare in comunione piena con Dio la purezza richiesta è quella della coscienza. Cuore puro non nel senso che è sincero, trasparente – si cade sempre nell'etica -; è valido anche quello ma occorre andare oltre.

Per dire familiarità nell'Antico Testamento si dice *'vedere il volto'* di qualcuno. Dio disse: *"Non è bene che l'uomo sia solo"*. Traduzione prima del 2008 *"Gli voglio dare un aiuto che gli sia simile"* Meno male che è cambiata perchè simile vuol dire uguale e se l'uomo è solo e gli do un aiuto simile questi non avrà la stessa dignità dell'uomo. Il testo ebraico non dice *'simile'* e non dice nemmeno *'uguale'* ma dice *'gli voglio dare qualcuno che gli possa stare davanti in piedi'* cioè *'possa guardarlo negli occhi'*. Se io posso guardare il volto di una persona e specchiarmi negli occhi dell'altro allora sono in intimità con questa persona. Erano nudi ma non ne provavano vergogna perché i loro occhi erano trasparenti, erano limpidi; siccome l'occhio è la finestra del cuore anche il cuore era puro, quindi potevano vedere Dio.

Beati i limpidi perché questi saranno intimi di Dio.

Pensando ai nostri cari, quelli che sono stati sinceri beati! Saranno sempre in presenza di Dio.

"Beati i eirenopoìdi" E' il verbo che si adopera nella Genesi quando Dio plasmò l'uomo dalla terra *'poieo'* *'fece'*. Va benissimo la parola **'costruttori'**. Attenti però perché sotto c'è la parola *'shalom'* non solo *'eirene'* *'pace, assenza di guerra'*. La parola *'shalom'* ha più significati di *'pace, assenza di guerra'*; è *'benessere, salute'*. Ci sono tanti modi per costruire lo shalom.

L'uomo di pace è colui che stabilisce concordia tra gli uomini con l'amore e non con le armi. Se non c'è la guerra, la pace non la cerchiamo.

Da tener conto dell'ampiezza di significato del termine 'shalom'

L'essere chiamati nella Bibbia è vocazione.

"Beati i pacificatori perché questi saranno chiamati figli di Dio"

"Beati i costruttori di pace perché questi Dio li riconoscerà figli suoi"

"Beati loro perché hanno lavorato per la felicità dell'uomo. Il Padre è con loro" Dio li riconoscerà come figli e quindi loro lo riconosceranno come Padre.

"Makàrioi oi dediognènoi èneken dikaiousùnes oti autòn estin e basilèia ton ouranò" **"Beati i perseguitati a causa della giustizia"**. Se la ricerca di giustizia è nel rapporto Dio-uomo, questa si manifesta nella salvezza. Se invece la giustizia si manifesta tra l'uomo e Dio è fedeltà. Tra noi uomini la giustizia è semplicemente onestà, coerenza.

E' necessario mantenersi fedeli alla scelta della povertà propria del discepolo, quella scelta fatta all'inizio *'beato colui che si fa povero per volontà propria per arricchire gli altri'*, *che sceglie Dio come suo Signore, come unica ricchezza* (Salmo: Signore, sei mio unico bene).

Dove esiste e resiste la fedeltà, lì scatta la persecuzione.

Di fronte a queste affermazioni di Gesù che avranno senz'altro colpito chi le ascoltava è chiaro che le beatitudini sono un elenco di temi, non uno svolgimento completo. Lo svolgimento va cercato lungo tutto il vangelo. E' altrettanto chiaro che gli orientamenti fondamentali da esse indicati sono due: aprirsi al dono di Dio (fede); permettere che questo dono si allarghi ai fratelli e crei una comunità (carità).

Qui sta tutta la legge!

C'è di mezzo la cosiddetta *'nona beatitudine'*, ripetizione dell'ottava, che diventa diretta perché qui Gesù parla solo ai suoi discepoli senza la folla o parla a persone che sono davvero perseguitate. Quando Matteo scrive la comunità cristiana è già stata espulsa da quella giudaica e sappiamo dagli Atti degli apostoli come Paolo venga spesso trattato male oppure cada in qualche persecuzione locale ma chi la sta sostenendo sono..... nelle sinagoghe . Poi verranno anche le persecuzioni romane. Per cui **"Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e mentendo diranno ogni sorta di male per causa mia. Rallegratevi ed esultate perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.** Da questo punto di vista la persecuzione perché scatta? Perché **voi siete il sale della terra** e perché voi **siete la luce del mondo?** Nella lettera a Diogneto in un passaggio si dice che i cristiani sono nel mondo come l'anima è nel corpo. Sono come il sale, può bruciare, può dare fastidio, può conservare, può dare gusto. Se è luce può illuminare, può abbagliare ma in qualsiasi modo il cristiano viva con coerenza la propria fede, la propria scelta di fede, la risposta di fede, rischierà sempre di essere perseguitato.

Pavese (?) diceva che se abbiamo la sensazione che il diavolo non esiste è perché stiamo facendo il suo lavoro e così non viviamo da cristiani. Un Padre della Chiesa, S.Gregorio, in maniera quasi disarmante diceva che se la persecuzione è criterio per sapere se una comunità vive la propria fede, la non persecuzione è criterio che la comunità non la sta vivendo.